

Sul filo del tempo

SPAZIO contro CEMENTO

Siamo cifrette: è permesso?

La terra sulla cui corteccia viviamo ha la forma di una palla sferica. A dimostrazione di quanto sia sciocca la distinzione tra facile e difficile a capire, cadiamo in una prima digressione notando che un tale concetto, arduo per mille e mille anni ai più geniali sapienti, oggi è familiare al bimbo di sette anni. Non avrebbe senso una dottrina che assume esservi un grado di corso della storia compiuto con grandiosi sbalzi dall'avvicinarsi delle classi, e poi si fermasse davanti al problema che alla classe avanzante, rivoluzionaria, debbano essere presentate solo pillolette di concetti facili.

A differenza di Silvio Gigli siamo quindi a porvi alcuni problemi difficili difficili. Vi daremo le botte e le risposte.

Questa palla Terra, adunque, ha un diametro di circa 12.700 chilometri, che se è calcolato misurandone il perimetro, sul quale si è riportato quaranta milioni di volte il metro campione di platino conservato a Parigi all'Istituto internazionale delle misure. Come hanno fatto quando sono passati sull'acqua? Lasciamo pure ogni tono di scherzo e di imitazione del «vezzo» di parlare difficile per il difficile, e per far dire: ma quanto è colto l'autore! Non si capisce proprio niente! — su cui si fonda la fama del novantanove per cento dei grandi uomini.

Dunque con altro calcoletto (quarta elementare) si associa che la superficie della Terra è di cinquecento milioni di chilometri quadrati. I mari ne occupano oltre i due terzi, e restano per passeggiare allo asciutto appena 150 milioni. Tra questi vi sono le calotte polari, i deserti, le altissime montagne, quindi si presume che ne restino alla specie umana — la sola che ormai vive in tutte le zone della sfera insieme ai suoi animali domestici — un 125 milioni.

Poiché oggi i libri dicono di sapere che «siamo» in 2500 milioni, noi animaletti umani ficcanti ovunque il naso, è chiaro che in media questa nostra specie dispone di un chilometro quadrato per 30 dei suoi componenti.

A scuola si dice: densità media di popolazione delle terre abitate: venti anime (infatti non contano gli assai più numerosi cadaveri dei sepolcri) per chilometro quadrato.

L'idea di quante sono venti persone l'abbiamo tutti, e quella del chilometro quadrato non è difficile: siamo a Milano: è lo spazio che occupa il Parco tra l'Arco del Sempione e il Castello Sforzesco, compresa l'Arena. Se solo nell'anello di questa riescono a stiparsi per le grandi partite di calcio in cinquantamila, in tutto il chilometro quadrato alla densità di folla compatta (comizi di Mussolini, Togliatti e simili) ci stanno cinque milioni di anime (in pena) ossia la popolazione riunita di Milano, Roma e Napoli abbondante. 250 mila volte di più che la densità media sulla Terra.

Dunque miseri venti simbolici uomini medi nel chilometro quadrato se si mettessero ai crocicchi di una rete a maglia costante starebbero l'uno dall'altro a 223 metri: non si potrebbero nemmeno parlare. Se fossero donne che fregatura, peggio poi se candidati al Parlamento!

L'uomo però non è piantato al suolo come gli alberi e tanto meno ammassato in colonie come le madrepore di cui discorrevamo l'altra volta, e spostandosi in mille guise si è collocato in modo molto irregolare negli spazi diversi in cui la corteccia del pianeta è suddivisa.

La densità in Italia è di 140 persone per chilometro quadrato, e quindi sette volte più della media. La provincia più densata è quella di Napoli: 1500 abitanti a kmq; 55 volte la media terrestre. I paesi a maggiore densità in Europa (e nel mondo) sono Belgio, Olanda e Inghilterra (a parte la Scozia) che stanno sui 300: 15 volte la media umana. Il paese più scarso di popolazione oltre Svezia e Norvegia è la Russia: per la parte Europea 29 abitanti-kmq., appena superiore alla media terrestre.

Le densità dei continenti sono: Europa 53, Asia 30. Ma poi scendiamo paurosamente sotto la media umana: America centrosettentrionale 8,5 - Africa 6,7 - America meridionale 6,3 - Australia-Oceania 1,5. Arriviamo dunque alla tredicesima parte della media universale.

La densità degli Stati Uniti è 19, dunque inferiore a quella della Russia europea (ossia, fino agli Urali e al Caucaso). Coincidenza perfetta colla media sulla Terra: che sia questa la ragione per cui la vogliono tutta loro?

La popolazione però è distribuita in U.S.A. con difformità clamorosa: anche trasalando piccoli distretti, si va da 0,5 del deserto Nevada ai 240 del formicolante New Jersey, grande un po' meno della Lombardia.

Notiamo infine che tutta la RSF SR, che comprende la Siberia, ha la densità ridotta a 6,8. Quanto a tutta l'U.R.S.S. la densità è di 9 abitanti per kmq. e la più popolosa delle repubbliche federate è l'occidentale Ucraina con 70.

Gli alveari urbani

Se trascuriamo la popolazione «sparsa», in prevalenza rurale, e ci occupiamo solo degli uomini che stanno «agglomerati» nelle città, come già avevamo a notare, abbiamo, considerando la densità, uno scatto a cifre che stanno molto al di sopra, circa mille volte più della media terrestre: come dicono gli scienziati, andiamo in un diverso ordine di grandezza. Non è arduo intendere come invece la popolazione delle campagne considerate sole vede scendere, in ogni grande

o piccola circoscrizione, la densità rispetto a quella generale.

Stabilire quanti sono gli uomini sparsi e quanti quelli agglomerati, poniamo nel mondo o in Italia, è invece un problema dei più scabrosi. Anche sommando le popolazioni delle città oltre un certo numero di abitanti scelto ad arbitrio, poniamo 5 mila, la conclusione è deformata dal fatto che si hanno le cifre dei comuni. Ora per esempio a Roma il comune è assai più grande della città e quindi vi è parte di popolazione sparsa nella cifra. A Londra il comune è molto più piccolo della città, e quindi è tutta popolazione agglomerata, mentre resta ad aggiungere in tutto o in parte tutta quella della fascia della «grande Londra». Azzardiamo che in tutta la terra un quinto degli uomini viva nelle città, mentre il rapporto sarà zero nel centro dell'Africa, almeno metà nel Belgio.

Comunque ecco le nuove cifre, che per il loro spostato ordine di grandezza si riferiscono di norma all'ettaro, mentre noi seguiremo qui a darle per chilometro quadrato, che comprende cento ettari. La grande Londra (mentre i progetti in corso la dilatano ancora ma col sistema delle città satelliti, di circa 50 mila abitanti distanti venti chilometri, in media dal nucleo storico) su 600 chilometri quadri accoglie otto milioni e mezzo di uomini: densità 14 mila. Ma a Londra si respira ancora, meno che nei luridi quartieri retaggio di ebrei, cinesi o italiani. La città italiana più strozzata, Napoli, nel suo nucleo di 800 ettari e quindi 8 kmq. assiepa: non meno di 600 mila del milione di abitanti che sta nel comune amministrativo, cui si aggregano comuni vicini: la densità tocca la cifra di 75 mila, che è un vero limite inumano superando 3750 volte la media terrestre. Anche considerando il comune di Napoli diviso nei dodici quartieri tradizionali, tutti dunque i cosiddetti «villaggi» la densità è sempre 45 mila, ossia tripla di Londra. Considerando astrattamente una generica città di tipo «ottocento» che abbia fabbricati a cinque piani e strade larghe abbastanza da occupare quattro decimi di tutta l'area, un calcolo tecnico non difficile mostra che ogni locale o «vano» impegna circa 5 mq. «coperti» e 3 mq. «urbani». Ma su ogni tre vani solo uno è destinato ad abitazione, e mediante (Italia) ospita una persona e mezza, ad esempio una famiglia di sei membri ha quattro stanze. Dunque ogni abitante, per così dire, dispone di circa 16 mq. nella città compatta, igienicamente appena tollerabile: siamo dunque per riprova alla densità di 60 mila. Ove vi sono oltre alle strade e piazze anche giardini, parchi, ecc., la densità migliora, ossia cala.

Dunque il procedimento storico che coi suoi mille aspetti ha ammazzati gli uomini nelle città sulla media dei paesi progrediti li ha portati da una densità nazionale

che poniamo sia 200 (Europa centrale più popolosa: dieci volte la Terra) ad una densità urbana che nelle migliori ipotesi, di vere città giardino, supera i 20 mila uomini sul kmq. (cento volte più che nella nazione, mille volte più che nella Terra).

Sappiamo che l'origine di questo ammassamento sta quasi del tutto nei portati dell'epoca capitalista, bastando ai regimi precapitalistici poche e non immense capitali dominanti miriadi di villaggi rurali. Ma il capitalismo non vuole ancora fermarsi, e come in tutti gli altri suoi fenomeni, non lo può. E questo processo importantissimo lo definisce. Sono infatti le misure quantitative che contano, e non le etichette qualitative politiche e propagandistiche. Tutto quanto riduce all'uomo lo spazio, è capitalismo.

La cité radiuse

Vi è stato infatti chi ha pensato e — purtroppo — attuato di meglio. Il signor Charles-Edouard Jeanneret da Ginevra, di professione architetto. Chi è mai costui? Un momento, lo conoscete anche voi: gli uomini grandissimi si cambiano il nome, e quello che risuona nel mondo intero è Le Corbusier.

Il cittadino Le Corbusier entra nel rango di quella categoria di fiancheggiatori cerebrali che da sola costituisce fenomeno bastevole a far schifare i partitoni che una volta si chiamavano proletari e comunisti. Di lui e quel che peggio delle sue teorie e metodi si parla infatti benissimo nella stampa sovietica e in tutta quella che nel mondo né è proiezione, come del resto si parlava bene nella stampa fascista e nazista, e inoltre se ne incoraggiano imitazioni ed applicazioni, alcune delle quali deliziano l'immensa Mosca, figlia di dieci tipi di organizzazione umana, sovranamente distesa su spazi grandiosi, anzi la cui forza di dominio fu sempre la distanza e lo spazio, la bassa e diradata costruzione il cui incendio fermò l'onda avvelenata del capitalismo rovesciando Bonaparte nella Beresina.

Mosca non può oggi fare a meno di gareggiare con New York. Ma grattacieli e paranoia Le Corbusier non sono la stessa cosa. Non va creduto che i dodici milioni di newiorchesi stiano nella loro costellazione di città più stretti dei londinesi, malgrado la maggiore altezza degli edifici. Nel fabbricato di 30 piani anzitutto la proporzione dei locali da ufficio a quelli di abitazione non è più tre ma dieci o venti, l'altezza è raggiunta solo in uno stretto pinnacolo, la strada sono larghe dieci volte almeno più che nelle città del tipo «ottocento europeo» da cui abbiamo prima tratto gli «indici» di affollamento, ogni abitante ha a disposizione un quarto di ettaro e non due terzi di stanza, e così via, sicché alla fine lo addensamento è lo stesso, e non va oltre i detti ventimila per kmq.,

anzi batte i 14 mila della grande Londra, senza alcun dubbio.

Abbiamo letto una brillante descrizione dell'edificio di Le Corbusier, eretto su suo progetto e direzione a Marsiglia. L'articolista ha alcune battute efficaci, come quella che nei 330 cubicoli destinati a 1600 inquilini «lo spazio è più prezioso dell'uranio». Non è questa parodia, ma riferimento coerente delle dottrine corbusistiche: «Le Corbusier anticipa con le sue costruzioni il radioso futuro dell'umanità che non ha terra per spaziarne». «La sua architettura è una lotta angosciosa contro il superfluo, un'ansiosa corsa verso la conquista di spazi per la vita».

Più tuttavia delle impressioni e degli apprezzamenti che possono discendere da preconcetti di chi scrive, contano (come si diceva) per noi le cifre. Qui può qualche orecchia imparare che cosa vuol dire che la quantità si trasforma in qualità e non, a sproposito, in tema di rapporto classe-partito.

Il principio di supersfruttamento dello spazio si spinge fino a queste cervelottiche tendenze: sovrapporre il verde dei giardini urbani (domani anche quello dei campi a grano e patate!) le strade di transito e l'area coperta dei fabbricati in verticale sullo stesso spazio. Verticalismo, si chiama questa deformata dottrina; il capitalismo è verticalista. Il comunismo sarà «orizzontalista». Per la dittatura imperiale consigliò Caio Giulio di tagliare gli alti papaveri, per quella proletaria converrà tagliar quelli, e con essi le alte costruzioni. Potremo rispettare un Michelangelo o un Bernini e magari un borghese Eiffel o Antonelli, non certo questo «democratico» Jeanneret.

Uomini o aringhe?

Dunque il primo saggio della non casa, ma unità d'habitation che dovrebbe divenire un quartiere, contro il costone di un rialzo del terreno, nella soleggiata e mediterranea Marsiglia, poggia su trentasei pilastri nudi sotto i quali, non essendovi muri o pareti, passano la strada ed un cosiddetto giardino. Il fesso di calibro ufficiale sbalordisce, ma tecnicamente la «realizzazione» (bella parola forcaiolista secondo ogni cosa esiste prius in intellectu, prima nelle teste più o meno balzane, e poi in factu, ossia nella vile e passiva materia) è alla portata di ogni buon capomaestro con in tasca un manuale da cento pagine (lui rispettabile). Questo rettangolo sui trentasei pilastri lo valutiamo di 800 metri quadri, giu per giù: chi trova a ridire ci mandi la pianta e l'elevato. Dopo l'altezza vuota del pianoterreno vi sono non nove piani, ma nove strade ossia corridoi ai cui lati si aprono i cubicoli-appartamenti nei quali ogni decimetro cubico è studiato in modo da fare da mobile, da attrezzo, e in ultimo luogo da spazio in cui l'ospite si colloca, guardando di non

debordare dalle misure di progetto. Siamo tentati anche noi di irridere descrivendo la sala operatoria progettata per tagliare quelli troppo lunghi o larghi...

I cubicoli sono 330 nei nove piani e destinati a 1600 abitanti, sottoposti a uno stretto regolamento circa l'uso dello spazio singolo e di quelli comuni. Non addentriamoci nei modi di soggiorno e di vita di questi abitatori del manufatto, che il citato giornalista si spassa a definire penitenziario decorato, grigio baraccone e vascello fantasma. Riteniamo il dato che sono, in progetto, nel numero di 1600. Fare stare 1600 fessi in 800 metri quadrati significa essere scesi dai dieci metri quadri coperti per abitante a mezzo metro! Vogliamo essere prudenti e supporre che non tutte le unità saranno di abitazione, ma anche di lavoro e pubblici servizi, e quindi l'abitante spazierà in un metro e mezzo (intendiamoci bene; sono nove piani, detto all'antica, e in casa ognuno ha per muoversi lui e gli attrezzi circa cinque metri quadri uno stanziamento).

Saremmo arrivati a 650 mila esseri per chilometro quadrato, ma vorremmo tuttavia prevedere il trenta per cento di strade e piazze, pensando che luce artificiale e aria condizionata non arrivano a mettere i vari parallelepipedi a contatto diretto, tappando ingressi e finestre, e scendiamo a 400 mila uomini sul kmq. Prevediamo perfino che vi siano nella città ampi spazi vuoti e parchi: la Corbusier avrà sempre raggiunto, ottimo stivatore, duecentomila bipedi in un kmq.

La natura ha dato dunque alla umana specie tanta terra da starci in venti per chilometro quadrato.

La civiltà e la storia hanno voluto che nelle nazioni più progredite ci si cominciasse a stringere dieci volte di più: parliamo pure di progresso.

Il tipo di organizzazione urbana ha stabilito che i più fortunati e avanzati in cultura e saggezza si riunissero nelle città, stando mille volte più stretti.

La mania capitalista di ammassamento degli uomini-sardina non si è fermata qui, e per essa i Le Corbusier, chiusi volutamente gli occhi non dicono ai deserti inabitati come possono essere nel Canada o in Australia, ma alle stesse distese dei campi verdeggianti di messi, dai quali soli viene la vita: alla cui pienezza pretendono di provvedere, vogliono asserragliarne almeno altre dieci volte di più, tenendo i viventi diecimila volte più addensati della media terrestre, e forse pensando di moltiplicare per tali rapporti le formiche umane!

Chi plaude a questi indirizzi non deve essere definito soltanto come seguace di dottrine, di ideali, di interessi capitalistici; ma come partecipe delle patologiche tendenze di questo supremo periodo di capitalismo in putrescenza e dissoluzione, che a furia di apologia dell'a-

sua scienza e della sua tecnica, superatrici di qualunque ostacolo, fonda (come Engels diceva) le città nel loro escremento, e vuole organizzare il soggiorno umano in modo tanto «funzionale» che l'ultra-razionale sistema vedrà l'abitante identificare la vasca da bagno e la fogna.

La lotta rivoluzionaria per lo sventramento dei paurosi agglomerati tentacolari può definirsi: ossigeno comunista contro fogna capitalista. Spazio contro cemento.

La corsa all'addensamento non ha per motivo la scarsità di spazio, che malgrado la umana prolificità, figlia anche essa della oppressione di classe, abbonda ovunque e in ogni senso, ma le esigenze del modo capitalista di produzione, che inesorabilmente spinge avanti la sua scoperta del lavoro in masse di uomini.

IERI

Il risparmio sul «capitale costante»

Dato che qui non si redige per immergersi nella voluttà dello spirito creatore, ma in puro servizio di opera di parte, occorre al solito fermarsi a provare che non si sta lanciando un verbo nuovo e nemmeno scoprendo alla storia una nuova legge, ma si calcano solidamente le orme della stabilita dottrina.

Marx dopo aver descritto nel I libro del Capitale il processo della produzione capitalista, che pure essendo inquadro nel più vasto campo sociale e storico presenta soprattutto il rapporto di classe tra capitalisti e operai entro l'azienda; e dopo avere nel secondo libro studiata la circolazione del capitale, ossia la sua riproduzione mediante quella parte di merci fabbricate che non vanno a diretto consumo, ma sono strumenti della produzione ulteriore, affronta nel terzo ed incompleto libro «il processo del capitale preso come un tutto» che conduce alle «forme concrete» che si incontrano realmente nella società, come «azione reciproca dei capitali, concorrenza, e coscienza ordinaria degli agenti della produzione». Chiaramente la trattazione doveva culminare in capitoli sulla azione «politica» delle classi, in lotta, come più volte dicemmo, e sulla coscienza dell'azione di classe, derivato e sovrastruttura finale di tutto il resto.

Nel V capitolo, prima di arrivare a stabilire la legge della tendenza a scendere del tasso medio di profitto, Marx tratta un punto di prima importanza: L'economia (il risparmio) nell'impiego del capitale costante.

Dialetticamente (uno dei punti mai riportati se non mal veduti da Stalin nel noto suo testo) il capitale, come ogni capitalista, fa di tutto per elevare il suo profitto, e quindi anche il tasso del suo profitto. Se la società capitalista volesse o potesse opporsi alle scoperte ed invenzioni che aumentano la produttività del lavoro umano, solo allora, rendendo iperbolico il numero dei proletari sfruttati anche per un consumo non esaltante senza posa, riuscirebbe ad evitare la caduta del tasso (vedi Dialogato con Stalin, terza giornata).

Ma non potendo ciò fare, il capitale lotta con altri mezzi per ritardare e frenare la discesa del tasso, che tuttavia l'accumulazione e la concentrazione rendono ben compatibile con l'elevarsi senza limite della massa totale dei profitti e della cifra del profitto per azienda.

In ogni azienda il profitto del capitale è dato dall'eccesso del prezzo di vendita di tutte le merci prodotte (ad esempio nell'anno) sul costo di esse, o costo di produzione. Quindi il capitale cerca di vendere a prezzo alto, e di ridurre i costi di produzione. Più oltre Marx tratta dell'effetto della variazione dei prezzi di mercato, qui tratta dei costi di produzione.

Nella teoria marxista il costo di produzione si scinde in due: il capitale variabile, che è la spesa anticipata e sostenuta per tutti i salari e stipendi, e il capitale costante, che è la spesa per acquistare materie prime e tenere in efficienza incessante costruzioni, macchinari ecc. Qui non si tratta dell'ovvio mezzo di crescere il profitto dato dall'abbassamento dei salari, anche perché non è questa la tendenza generale del capitalismo, almeno nella fase successiva ai primi più feroci decenni. Il salario operaio storicamente cresce come cifra monetaria, cresce anche come valore in moneta non svalutata, ossia se espresso poniamo in lire o dollari 1914, ma se misurato in tempo di lavoro medio sociale diminuisce, pure essendo aumentato il tenore di vita operaio poiché appunto la crescita, in linea tecnica, produttività del lavoro ha fatto scendere il valore se non il prezzo di tutte le merci che l'operaio consuma. Ma di questo altrove.

Resti per ora immutato e il prezzo di vendita e il prezzo dei salari: è ovvio che il capitale si getta a ridurre il costo della parte costante del capitale spesso. Non solo vi sono vari mezzi per ottenere tale scopo, ma vi è una decisa tendenza in questa direzione dell'economia capitalista.

Marx mette anche da parte un primo mezzo: aumento della giornata di lavoro a pari salario (ed anche a salario cresciuto in proporzione alle ore, perfino allorché si paga di più lo «straordinario»). Infatti in tale caso se non si risparmia certo sulle materie prime consumate, si risparmia nell'impie-

(Continua a pag. 4)

Gli anarchici santificano B. Croce

(continua dal num. prec.)

Solo chi era in possesso del «metodo marxista, non staliniano (cari dell'Umanità Nova, non bariamo), poteva capire nel luglio del 1936, in terra di Spagna, che il governo repubblicano demo-anarco-staliniano continuava e conservava le basi sociali del più fetente capitalismo, così come il governo fascista di Franco Solo gente infarcita di idealismo poteva, e può tuttora, non vedere che libertà demo-parlamentare e totalitarismo monopartitico sono entrambi conciliabili con il capitalismo, che è lavoro salariato, mercantile, accumulazione del capitale. Solo gente piena di pregiudizi borghesi, come gli anarchici, non può capire che la dittatura può servire egualmente una classe reazionaria e una classe rivoluzionaria, che insegue per spezzare i rapporti di produzione che la rendono schiava, ignorante, persino ributtante. Proprio questo non capirono i dirigenti della F.A.I. (Federazione Anarchica Iberica) e della C.N.T. (Confederazione Nazionale Lavoratori controllata monopolisticamente dagli anarchici), i quali, appena videro Franco agitare il bandierone nero della dittatura non seppero fare di meglio che correre nella braccia degli esponenti sotto altro nome e forme dello stesso identico regime capitalista spagnolo ed internazionale. Oggi si accorgono di essere stati fessi allora. Ma lo sarete sempre, carissimi, finché non comprenderete che la puttana libertà dei borghesi, estrinsecantesi nelle forme democratiche e parlamentari, non solleva affatto di un millimetro il giogo sociale imposto al salariato, non lenisce affatto la feroce dittatura che si esercita, ogni ora, ogni momento, allorché l'operaio entra nella fabbrica, sverme la sua forza di lavoro, e ne viene buttato fuori, essendo padrone, tra tutto ciò che ha prodotto, solo della minima quota di beni che si chiama: salario. Il salario, ecco la schiavitù, ecco la base dello Stato capitalistico. Se cessaste di incensare i Croce di tutto il mondo, queste cose potreste pure arrivarle a capire, invece di baloccarvi con i concetti di Libertà, di Autorità, di Anarchia. Se, putacaso, l'Italia diventasse una Cotea, siete proprio

sicuri di non ripetere «il grande errore» del luglio 1936 arruolandovi nel campo avversario della «stataltria russa», cioè contro i vostri alleati e colleghi di governo di ieri l'altro? Noi siamo immunizzati contro questo pericolo, poiché siamo in grado di capire che, con l'aggiunta del monopartitismo, che poi non è più puzzone delle ipocrisie del «mondo libero», il regime russo non si diversifica socialmente, perché capitalista esso pure. Ora chi vuole lottare per la Rivoluzione non cercherà di colpire la dittatura, ma solo il capitalismo. E non dite che è poco...

Mentre innalzate alla gloria degli altari, che dite di voler distruggere, San Benedetto Croce, voi altri nemici dell'Autorità esecrate Marx, e il materialismo storico. Scoprite che i lanzichenecchi di Stalin fanno impallidire con i loro processi la fama di Torquemada. Ma costui non bruciava i corpi per salvare gli spiriti? Non era un nemico del materialismo, un fanatico dell'idealismo sotto forma teista, cioè un cervello che ragionava con gli stessi fondamentali criteri (a voi le sottili distinzioni) di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, idealisti entrambi in filosofia, liberali l'uno e fascista l'altro in politica?

Noi restiamo con Marx. Vogliamo bruciare la cultura borghese, ivi comprese le ideologie sulla Libertà, perché il mondo sia purgato dal capitalismo. Ce ne fottiamo dei «diritti dello spirito» di cui parla Damiàni, e che sono poi i diritti dei borghesi, dato che il proletariato in regime borghese non ha diritto a quella che si chiama la «vita dello spirito», cioè alla cultura.

Post-scriptum

Luterani della religione marxista, salamechisti del proletariato, comunisti puri, nostalgici del terrore rosso, maomettano-marxisti, francescani del dio Carlo Marx, ecc., sono gli epiteti che vorrebbero suonare ingiuria, con cui il libero pensatore U. Consiglio, capintesta di Umanità Nova sfoga una spettacolare incalzatura di fine d'anno, procuratagli, qui sta il bello, dalla prima puntata di questo articolo. Figuriamoci

che gli succederà leggendo il resto! Poi dice che gli riusciamo noiosi! Se abbiamo il potere di suscitare l'anarchia... nella sua cistifellea e trasformargli il sangue in bile, vuol dire che il democratico che ci legge, sia pure per ragioni professionali, ne riporta sensazioni molto più acute che la noia. La verità è che gli anarchici, i nemici dello Stato, si sentono bruciare qualcosa, e molto forte, quando gli si rinfaccia la loro partecipazione al governo antifascista di Madrid, responsabile esso pure di tutte le gentili azioni che competono ai governi, e cioè incarceramenti, fucilazioni, violenze, ecc. Ed ecco, il solito Umber-to Consiglio confessare di avere un «debole» per Lenin non estensibile però, bontà sua, al Lenin capo dello Stato proletario. Ma ci faccia il piacere codesto epigono denicotinnizzato! Avete fatto i ministri e gli uscieri di uno sporco governo democratico-borghese, voi i furenti odiatori degli «uomini di Stato», siete stati un pelo dei baffi di Stalin e, quel che è peggio, senza rendervene affatto conto da quei fessi che siete, e osate... Auff.

La questione che il direttore di Umanità Nova ha preferito non toccare, e che era proprio quella posta da noi (non siamo noi a compilare articoli con giochetti di parole che vorrebbero essere offensivi, ma fanno solo ridere di cuore) concerneva, come si può constatare, l'atteggiamento di Umanità Nova rispetto all'ideologia di classe della borghesia, cioè l'idealismo. Parliamo il colpo, ribadendo che l'idealismo è comune a tutte le dominazioni di classe che precedettero la borghesia ma il quesito rimane: gli anarchici sono idealisti oppure materialisti? Il signor Umberto Consiglio preferisce tacere. Molto comodo, molto «non fanatico». Loro, si sa, non sono i «fedeli» di nessuna confessione filosofica, però divinizzano Croce e credono di sfottere (poveretti) Marx. Per prendersi una rivincita qualsiasi, il nostro avversario tira in ballo (e dalli) la repressione della rivolta di Kronstadt. Che c'entra Kronstadt? Visto che ne volete parlare a tutti i costi, vi chiediamo di riflettere contro qualche materiale sociale i Ministri anarchici spagnoli scagliavano i generali alla

Lister, alla Tito, alla Myaia, armatissimi di mitragliatrici ed aeree. Li abbiamo visti partire dall'Italia: erano i morti di fame, i disoccupati, i proletari agricoli, reclutati per un tozzo di pane dal Governo fascista. Che erano, borghesi capitalisti forse, o comitati di frati? Erano proletari. Ingannati e corrotti dalla reazione, d'accordo. Ma non avete sparato, non siete andati alla baionetta contro costoro? Con la differenza che i proletari in divisa falangista assolvevano, come quelli in divisa libertaria e repubblicana, un compito borghese, mentre le truppe bolsceviche scagliate contro Kronstadt in rivolta si sacrificavano per la rivoluzione.

Per concludere, l'atteggiamento persecutorio di Umanità Nova contro i «deviazionisti» dei Gruppi anarchici di Azione proletaria, basta da solo a dimostrare quanta ipocrisia clericale si nasconde dietro le frasi liberaloidi (e ridicole) scagliate contro l'intolleranza ideologica e il fanatismo. Proprio coloro che ci accusano di «maomettano» sono gli stessi che da un pezzo si scagliano ferocemente, fanaticamente, loyolelescamente contro i loro stessi compagni, accusati di infettere di marxismo il vangelo anarchico. Li hanno scacciati dalle loro file, li fulminano con bolle di scomuniche, li deridono, li insultano, li minacciano. Qui sta la sportività, nell'ipocrisia. Noi invece non ci preoccupiamo affatto di nascondere ciò che pensiamo, diciamo apertamente che i proletari sono materialisti e che la libera convivenza delle classi e delle ideologie è una truffa, propugniamo senza rossore i fini l'impiego della dittatura e del terrore rosso, diciamo apertamente che quando conquisteremo il potere (benché U. Consiglio creda di sfotterci su questo punto) a doppremo senza esitazioni la famosa «scopa di ferro» di cui Trotsky disse che la Rivoluzione si serviva contro i suoi nemici. Fortunatamente, gente che non ha idee solide, ma si pasce di un debosciato scetticismo eclettico, sarà la prima a scomparire. Noiosi, cara Umanità Nova, sappiamo di esserlo per gli avversari, ma ipocriti no. Prova anche tu ad essere meno brillante (fumettisticamente parlando) e un tantino più onesto...

SPAZIO CONTRO CEMENTO

(continua dalla 3.a pag.)

go delle macchine e costruzioni, abbreviando la «rotazione» ossia il ciclo di produzione di cui sono capaci. Notiamo che un mezzo per raggiungere tale economia il capitalista molte volte lo trova nei termini di lavorazione continua, che ad esempio evitando il raffreddarsi dei forni fanno guadagnare calorie, ossia profitto.

Parassitismo uno e trino

Ma anche supponendo che gli operai riescano a rifiutare ogni variazione anche retribuita all'orario di lavoro, ci sono tre altri fattori di prim'ordine.

1) Ingrandire o raggruppare le aziende. Il fatto stesso di associare i lavoratori prima isolati, anche senza nessuna modificazione alla tecnica operativa, conduce ad un grandissimo risparmio: nella costruzione del laboratorio unico, nella illuminazione, riscaldamento, in tre spese generali, ecc. Basti pensare alla dispersione di calore di tante piccole forgie al confronto di una grande attornata dai tanti forgiatori che vi introducono il loro pezzo, pur lavorando con gli stessi utensili a mano di prima, e a cento altri esempi. «Tutta questa economia che risulta dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dal loro impiego in massa suppone come condizione essenziale l'accumulazione e la cooperazione degli operai, dunque la *combinazione sociale del lavoro*. Essa risulta dunque dal carattere sociale del lavoro, allo stesso titolo che il plusvalore risulta dal sopravalore di ogni operaio preso a parte».

2) Il ricupero dei rifiuti, dei cascami di ogni produzione, che divengono materia utile di altre lavorazioni (sottoprodotti), in quanto disponibili in forti quantità, mentre nella piccola produzione andavano buttati via. Ecco altro esempio di risparmio sulla spesa di produzione e quindi di profitto capitalistico, che deriva a sua volta solo dal carattere sociale assunto dal lavoro.

3) Il perfezionamento tecnico dovuto alle nuove invenzioni, alla introduzione di nuove macchine, ecc. nelle aziende di altri settori che producono a più basso prezzo le materie prime, le macchine, gli attrezzi che occorrono all'azienda considerata. Anche qui uno sviluppo dovuto al fatto della produzione in massa che ha sollecitato e stimolato l'ingegno umano a risolvere dati problemi tecnici, inutili a priori per la piccola produzione, produce beneficio non sociale, ma dal capitale avocato a sé. «Ciò che profitta al capitalista, è un beneficio che è il risultato del lavoro sociale *sebene non sia il prodotto degli operai da lui direttamente sfruttati*. Questo sviluppo della forza produttiva si lascia sempre ricondurre in ultima istanza al *carattere sociale del lavoro* messo in azione, alla *divisione del lavoro nella società*, allo sviluppo del *lavoro intellettuale*, soprattutto delle scienze fisiche e naturali. E' il capitalista che beneficia dei vantaggi di tutto il sistema della divisione sociale del lavoro. E' per lo sviluppo della forza produttiva del lavoro nella sua parte esterna, nella parte che gli fornisce i suoi mezzi di produzione, che il valore del capitale costante utilizzato dal capitalista subisce una diminuzione relativa, e che per conseguenza aumenta il tasso di profitto e soprattutto la massa del profitto».

Su queste citazioni essenziali andrebbero invitati a riflettere quei compagni, anche dei migliori, che riducono l'antagonismo degli interessi al semplice duello tra il singolo capitalista ed il suo operaio, nel pagarli più o meno, e lo chiudono al più entro l'azienda. L'antagonismo delle classi sociali invece si basa su ben altra appropriazione che il capitale compie, volgono su uno esclusivo dominio tutto il ricavato, ben più vasto, del migliorato rendimento sociale, derivante dalla combinazione dei lavoratori e dalla diminuzione del tempo medio di lavoro contenuto nei prodotti. Se, per il primo fatto brutto, togliendo il plusvalore diretto l'operaio potrebbe lavorare sei ore invece di otto, per l'effetto del rendimento sociale, data la razionalizzazione di ogni antico sciupio della produzione a parcella, e le invenzioni tecniche grandiose, si dovrebbe lavorare una sola ora.

Dove bisogna colpire

Ed è proprio il campo del plusvalore che verrà tolto al capitalista ma non dato all'operaio, che dovrà con esso contribuire ai servizi di organizzazione generale. Non è dunque il la conquista, ma nella organizzazione sociale, che dovrà essere volta non al profitto di capitale, ma alla *elevazione delle condizioni di vita del lavoro*. Nella società socialista invero il lavoratore presterà solo alla società un giusto «sopralavoro» mentre il «lavoro necessario» gli sarà ridotto in ragione della aumentata potenza tecnica, in ragione dei dieci schiavi di acciaio di cui ognuno di noi oggi, potrebbe disporre, mentre un secolo fa non ne aveva.

Oggi all'opposto il sistema capitalista ritiene tutte queste infinite risorse inerenti al capitale, virtù propria del capitale, e tiene del tutto estraneo il lavoratore alle condizioni di realizzazione del lavoro. Il capitalista, come i marxisti imperfetti, vede nella cifra del salario «la sola transazione» che corre tra lui e il suo operaio. Questi dunque non ha ad interessarsi delle eco-

nomie sul capitale costante, ma solo di quella che si tentasse sul capitale variabile, sui soldi spesi per la sua settimana. Ma ciò fa sì che, per risparmiare su tutto, anzitutto il capitale risparmia sulla sicurezza ed igiene delle condizioni umane di lavoro. Ciò ci riconduce al nostro tema: città e campagna, cemento e spazio, fogna ed ossigeno. «E' per economia che si ammucciano i lavoratori in locali insufficienti e malsani: il capitalista chiama questo economia nelle costruzioni; che si allungano macchine pericolose negli stessi locali e si trascurano le precauzioni nelle lavorazioni pericolose e nocive... Nulla esiste di ciò che ben potrebbe permettere all'operaio di vivere da uomo e trovare il suo lavoro gradevole e almeno sopportabile. Tutto ciò costituirebbe agli occhi dei capitalisti uno sciupio inutile e irragionevole. Molto preoccupata dei suoi interessi la produzione capitalistica non è prodiga che della vita umana. D'altro lato, grazie alla distribuzione dei suoi prodotti a mezzo del commercio (ehi, ehi, da Mo-

sca!) e grazie al suo sistema di concorrenza essa sa gettare denaro dalla finestra perché il capitalista individuale guadagni ciò che per la società».

Di questo altro poderoso capitolo, ad essenza programmatica per chi ci si fa «per più anni macro» (altro che leggerlo dal barbiere e chiedere subito l'ultima *Selezione!*) riporteremo ora solo la chiusa. «Lo sfruttamento di un'officina fondata su nuove invenzioni determina molte più spese che quello di officine analoghe costruite sulle rovine della prima. I primi imprenditori di solito falliscono; ma i loro successori fanno fortuna pagando meno caro le costruzioni, le macchine, ecc. Sono in regola generale i capitalisti meno interessanti e meno qualificati che, grazie al lavoro combinato, traggono il maggior profitto di tutti i progressi del lavoro generale dello spirito umano e della sua utilizzazione sociale».

E' la descrizione, degna di scapello michelangelesco, fatta avanti lettera del maledetto secolo che compo trascorre, nel culto della bestia trionfante.

O G G I

Tecniche inflazionanti

Se leggiamo riformistiche hanno mutato qualcosa nell'organizzazione delle fabbriche, imponendo al capitalista certe spese di sicurezza di cui si rifà a mille doppi in altra sede, il citato concetto di Marx va ben portato con effetto sicuro alla scala «urbanistica». Per *risparmiare false spese*, per questo solito e criminale motivo con sussiego avanzato del capitale, e riecheggiato dalla cretineria di oppositori di cartapesta pagati per suonare lo stesso disco, presso le grandi città, nelle grandi città, tra le abitazioni ad accelerata densità e gli stabilimenti spesso ad esse incollati e da esse «circondati» nello sviluppo demografico e di inurbamento incessante.

Compagni!

Leggete e diffondete il programma comunista

si intassano depositi di materie nocive, esplosivi e mezzi bellici, soprattutto per l'accavallarsi di stazioni di smistamento e deposito, di porti, aeroporti e altri servizi. E la cronaca di tutti i giorni, e pare con particolare sadismo all'inizio di questo 1953, descrive spaventosi sinistri di ogni genere, ai quali si corre tuttavia senza posa incontro. Vi collabora la leggerezza e la strafottenza delle burocrazie tecniche, in pauroso crescendo di guerra in guerra. E la guerra stessa non appare più tanto pericolosa, se è sanguinosa la produzione e la vita. Né si intende che il solo provvedimento in senso opposto è: *sforzare*. Interporre tra i vari servizi maggiori distanze e fermare almeno la installazione di nuovi mostri nel cuore degli abitati e delle zone industriali. Non è bastato a questo nemmeno la lezione dei bombardamenti a tappeto e delle coventrizzazioni.

Il capitale liberò i servi della gleba che il vassallaggio feudale inchiodava al suolo, con grave strazio della dignità umana, ma con o-

tima formula per tenere, ad esempio, uniforme la densità territoriale in Francia. Erano forzati a star fermi, ma dove potevano mangiare e dormire e siliarsi quanto occorreva. L'inurbamento rispose alle esigenze delle dilaganti manifatture e della conquista storica del «lavoro combinato». Fino a che l'impianto consisteva in un camerone immenso con tanti posti di singolo artefice, è chiaro che non vi era altro da fare: innumeri operai a lavorare in poco spazio, e perciò ad abitare e vivere in poco spazio in quanto si produceva una ricchezza molto maggiore. Dato al salario un lecco di tenore di vita in più dell'artigiano e del bifolco, la enorme massa di beneficio servi ad ingrandire ed abbellire soprattutto le città: se nel vecchio regime bastava una reggia, nel nuovo servivano alla classe dominante cento sedi di operazione e di spasso.

Ma tutte le innumere invenzioni tecniche seguite non hanno certo condotto ad ammassare ulteriormente maggiori operatori in poco luogo. Al contrario. Se noi cerchiamo un indice definito come «densità tecnologica» dato dal numero di operai che devono essere raccolti in un dato spazio, per una data produzione, vedremo che la legge generale è che questa densità tende a diminuire.

Nell'industria meccanica un enorme numero di operazioni che erano fatte da gruppi di operai manovali e da una serie di specializzati, sono semplificate dall'uso di meccanismi automatici o azionati a distanza da pochissimi manovratori di quadri di comando. L'area degli stabilimenti Fiat è cresciuta in ragione maggiore del numero degli operai, e in ragione ancora maggiore la produzione.

Già Marx era stato in grado di descrivere la rivoluzione determinata dal telaio meccanico sostituito a quello a mano nell'industria tessile, che brutalmente decimò il numero di lavoratori per le stesse batterie di fusi. Oggi nell'industria bianca vi sono molini meccanici in cui tutto il castello di impianti obbedisce ad un solo operatore, dal versamento del grano nelle tramogge fino all'uscita dei sacchi di farina. E via via.

Sulla stessa terra agraria, quando il trattore sostituisce la zappa o l'aratro tratto da bestie, cala c-

E' in preparazione l'edizione completa in opuscolo del «Dialogato con Stalin». Le sezioni e i compagni isolati si affrettino a prenotarsi per l'acquisto.

normemente il numero di contadini che occorre alla medesima fattoria e alla stessa estensione di terreno coltivato.

Ed infine si può trarre altro esempio dalla navigazione. Nelle triremi e nelle galere un barco di poche decine di tonnellate racchiudeva cento e più rematori, schiavi o criminali, legati ai banchi. Oggi un personale di macchina e di manovra molto minore, e minore di quello dei velieri meno antichi, basta a condurre un transatlantico di cinquemila tonnellate.

Coordinare, non soffocare!

Con le invenzioni e l'aumento enorme della produttività del lavoro, resta la *coordinazione* di molti operai, ma non ha più ragione di essere il bestiale ammassamento a contatto di gomito. Questo avviene perfino nella guerra! Del resto Fourier e Marx non ebbero torto nel definire *ergastoli* le fabbriche, cui da allora pretesi difensori degli operai hanno levato stupidi inni idealizzandole come contrapposto alla produzione rurale, che almeno tormenta (anche nelle antiche forme) i muscoli, ma non intossica i polmoni ed il fegato.

Le modernissime forme produttive che utilizzano reti di stazioni di ogni genere, come le centrali idroelettriche, le comunicazioni, la radio, la televisione, danno sempre più una disciplina operativa unica a lavoratori scaglionati in piccoli gruppi a enormi distanze. Il lavoro combinato resta, in intrecci sempre più vasti e meravigliosi, e la produzione autonoma sparisce sempre di più. Ma la densità tecnologica prima accennata diminuisce senza posa. L'agglomerazione urbana e produttiva permane quindi non per ragioni dipendenti dall'ottimum della produzione, ma per il durare dell'economia del profitto e della dittatura sociale del capitale.

Quando sarà possibile, dopo aver schiacciata con la forza tale dittatura ogni giorno più oscena, subordinare ogni soluzione e ogni piano al miglioramento delle condizioni del *vivente lavoro*, foggiano a tale scopo quello che è il lavoro, morto, il capitale costante, l'arredamento che la specie uomo ha dato nei secoli e seguita a dare alla *crusca della terra*, allora il verticalismo brutto dei mostri di cemento sarà deriso e soppresso, e per le orizzontali distese immense di spazio, sfollate le città gigantesche, la forza e l'intelligenza dell'animale uomo progressivamente tenderanno a rendere uniforme sulle terre abitabili la densità della vita e la densità del lavoro, resi ormai forze concordi e non, come nella deformata civiltà odierna, fieramente nemiche, e tenute solo insieme dallo spettro della servitù e della fame.

VITA del partito

Riunione a Milano

Nella riunione allargata del 21 dicembre, a Milano, si è svolto il tema: «La situazione attuale alla luce della nostra critica», ribadendo il concetto che per noi la situazione attuale non è, in realtà, che un punto nel ciclo unitario caratterizzato dai due processi paralleli di inquinamento dei partiti e delle organizzazioni di classe del proletariato e di accentramento economico e politico delle forze di conservazione capitalista, e che la rinascita del mondo rivoluzionario è strettamente condizionata al rovesciamento di tale rapporto di forze. La definizione del compito del Partito si è essenzialmente concretata, in forma più sintetica, nei punti di cui alla prima parte della riunione di Forlì.

Perché la nostra stampa viva

(SALDO 1952)

FORLÌ: raccolte alla riunione di studio: Rina e Dino 200, Bogino 100, Neri Romeo 100, Gulmanelli 100, Manoni 1000, Madi 500, Danielis 200, Levati 500, Neri B. 100, La Camera 1000, De Nito 1000, Covone 1000, Buono 350, Bendinelli 200, Giuliani 200, Gennarino 200, Magnelli 200, A. Bacchini 1000, Vittorio 1000, Astra 100, Bruno 100, Valentino 1000, Sergio 100, Giuliano 100, Enzo e Cecco 300, Papaci 400, Balzano 200, Varese 200, Peterelli 200, Silvagni 100, Dalfrone Sergio 100, Dalfrone Enrico 100, Amadeo 1000, un simp. 100, un simp. 200, Tartari 500, Morbino 100, Vittorio Comunello 100, Tarsia 1505, Fabbrocino 100, Tito 100, Artusi 500, Pirini 200, Candoli 100, Sperduto 500, N.M. 500, Nereo 105, Massa Emilia 250, Bottani 200, Monti 200, Meli 250, Dell'Agata 250, Pinazzi 300, TORINO: Biosa 200, ANTRODICO: Tizio 150; GRUPPO W: tutti insieme 5934,60, Libero 408,80, Toni 131,48, Redentore 43,80, Compagnero 73, Giocondo 470, resto 244; ASTI: Sempre vivo 500, Pallino rosso 500, Pino 50, Bianca 50, Dentore 500, Ribelle 50, Mario 50, Ponna 30, S. Carlo 50; MILANO: riunioni 1065, Poggiolesi 300, il cane 440, Libero 450, Greco 60; LUINO: Gandhi 2000; CARRARA: Bruno e Iw 2750; MESSINA: Elio 400; CERVIA: Artusi 125.

TOT.: 36.025,60. PREC.: 336,616

TOT. GEN.: 372.635,60.

Le sottoscrizioni giunte dopo il 4-1 saranno pubblicate nel prossimo numero.

COMUNICATO

Al brillante successo delle sottoscrizioni 1952 hanno contribuito tutte le sezioni e tutti i compagni. Vanno tuttavia segnalate in modo particolare, fra le sezioni di città più importanti, Milano (40.083 lire), Trieste (19.000), Casale (14 mila 288), Asti (10.910), Firenze (10 mila 070); tra i gruppi, il gruppo W con 49.720 lire; fra le sezioni di piccoli centri di provincia Trebbio di Reno (8850) e Luino (10.075); fra i compagni isolati, o promotori di sottoscrizioni fra simpatizzanti, quelli di Treviso, Antrdocco, Messina; per le riunioni regionali, le federazioni di Romagna e Liguria.

Alle riunioni di studio si sono complessivamente raccolte (a Napoli, Milano e Forlì) 32.520 lire.

I contributi straordinari di compagni singoli e di sezioni («all'infuori delle sottoscrizioni») hanno raggiunto una cifra di 365.000, comprendente tuttavia solo le somme arrivate alla data 1-1 del 1953.

Pro vittime politiche

(Saldo 1952)

GRUPPO W: Sandro 146, Madi 87,60, Bin 292, Compagnero 408,80, Ombra 3000, Laita (Golassecca) 730; TREVISO: Per la rivoluzione proletaria (Vittorio Comunello) 100, un impiegato ribelle allo Stato 25, un ferroviere anarchico 50, uno sfruttato dagli enti locali 25, una dottoressa per la rivoluzione operaia 75, Pavan operaio 100, un simpatizzante 75, un nemico delle tasse che vanno a beneficio di chi? 100, Antonio F. 100, un amico 200; MESSINA: Elio 100; MILANO: Poggiolesi 200.

TOTALE: 5809,40. PREC. 16.427,60.

TOT. GEN.: 22.237.

Versamenti

LUINO: 3500; PALMANOVA: 2609 + 400; PORTOFERRAIO: 570; CARRARA: 10.000; MESSINA: 700 + 1000; LODI: 1800; CUNEO: 4000; SCORCETOLI: 1050; CERBATA: 400; TREVISO: 3045; ASTI: 7470; GRUPPO W: 17.000; RAVENNA: 2000; FORLÌ: 7250 (Balilla), 3000, 19.000 (riunione); NAPOLI: 4000; TORRE ANN.: 5250 + 735; S. MARIA: 3150; FIRENZE: 13.805 + 1000; CERVIA: 1000; TRIESTE: 13.100; RUSSI: 500; ROMA: 2500 + 1500; + 5000; BORETTO: 1000; CASALE POP.: 5000 + 1600; ANTRODICO: 500; STARANZANO: 500.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Ort. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 823

Una riunione di Partito a Forlì il 27-28 dicembre

Si è tenuta a Forlì nei giorni 27 e 28 dicembre una riunione di compagni di tutta la nostra organizzazione, perfettamente riuscita sotto tutti i riguardi: partecipazione di iscritti di tutta l'Italia e dell'estero, ottima organizzazione da parte del forte gruppo locale che ha predisposto il ricevimento e l'ospitalità a tutti i convenuti con assoluto ordine e precisione, lavoro proficuo tra la generale compattezza, soddisfazione ed entusiastica serietà di tutti i partecipanti.

Sono intervenuti i gruppi o sezioni di: Milano, 4 partecipanti; Trieste, 4; Palmanova 1, Treviso 1, S. Maria Maddalena 1, Torino 3, Asti 2, Parma 1, Ravenna 2, Cervia 2, Cesenatico 1, Forlì 9, Firenze 4, Roma 3, Russi 1, Napoli 5, Torre Annunziata 3, Cosenza 1, Messina 1, compagni residenti in Francia e Svizzera 3, e simpatizzanti lombardi e romagnoli. Si sono giustificati i compagni di Genova, Bologna, Taranto, che non sono potuti intervenire per ragioni pratiche, mentre gli intervenuti dal Piemonte e dalla Toscana rappresentavano anche gli altri gruppi o sezioni della regione.

La sera del sabato, nell'ampia aula del Liceo Musicale di Forlì, l'Esecutivo ha svolto la sua relazione organizzativa e finanziaria presentando un quadro soddisfacente del movimento ed un bilancio positivo del 1952 come organizzazione e stampa. I convenuti hanno potuto constatare che nel nostro seno non vi sono state crisi di sorta, ma un processo di miglioramento qualitativo che mostra di risolversi in miglioramento anche qualitativo, un semplice processo di eliminazione di scorie e di coordinazione di tutto il lavoro ai soli fini del partito, senza più incuie udini ed isterismi di singoli. Dopo l'intervento di vari compagni si prelesero opportune decisioni sulla organizzazione, la stampa e tutto il lavoro di partito nel prossimo anno.

Le due sedute della domenica, durate complessivamente sei ore, furono dedicate alla esposizione del compagno relatore, seguita con il maggiore interessamento e totale consenso tanto nella presentazione di tutto il passato sviluppo del nostro lavoro programmatico quanto nello specifico svolgimento di punti ulteriori meritevoli di un esame più diretto e di un contributo approfondito sempre in tutta coerenza ai nostri principi. Diamo un breve sunto della relazione.

La prima parte ha svolto il centrale problema del determinismo dialettico come rapporto di teoria ed azione nel partito proletario, tra le quali elementi smarriti creano un contrasto arbitrario. La seconda parte è stata dedicata alla precisazione del compito programmatico del partito comunista nel periodo

di transizione immediatamente successivo ad una conquista del potere, quanto a misure di immediato intervento nella economia capitalistica. La conclusione ha posto in evidenza che il compito di oggi è di totale ricostruzione della dottrina, il che non è astrazione dalla realtà e dall'oggi, ma deve farsi ponendo ad ogni passo in luce il fatto che non solo gli opportunisti classici (socialdemocratici e stalinisti) ma molti illusi di essere estremisti e marxisti ortodossi slittano in pieno dalle rivendicazioni che sono del proletariato a quelle che invece, nella vita pratica della economia e della produzione, rispondono alla sopravvivenza e all'interesse del capitalismo.

Il relatore nella prima parte ha rifatto la storia dell'indietreggiamento della energia rivoluzionaria del proletariato nel trentennio seguito alla prima guerra mondiale, collegandolo a tutta la teoria dell'opportunismo e alla lotta della sinistra contro il metodo «elastico» della Internazionale Comunista negli anni seguiti alla rivoluzione russa. Anche allora fu falsata la dialettica marxista nel senso di dedurre congiuntura per congiuntura dagli elementi della mutevole situazione tattica e anche la strategia della rivoluzione. Quindi per risalire dal fondo della catastrofe occorre sostenere — come tempestivamente ma invano allora si fece — che il metodo di azione va dedotto da tutto il corso storico delle situazioni come fissato nella teoria del partito, dal passato al futuro. Il relatore provò la identità del travisamento del problema teoria-azione perpetrato da riformisti, sindacalisti, libertari, stalinisti, e falsi estremisti odierni dell'impazienza attivista, che localizzano nel tempo e a volte nell'individuo la storia della classe e del suo corso rivoluzionario nella sua inseparabile unità di spazio e di tempo. Ridusse anzi queste sceme adulterazioni del materialismo dialettico al modo borghese idealistico e crociano di concretizzare a vuoti accadimenti senza «leggi» la storia umana.

Ricordò il lavoro coerente ed organico fatto dal 1945 ad oggi riferendosi a testi e studi apparsi nella nostra stampa, e ricapitolò le riunioni di studio, che si direbbero meglio riunioni di lavoro, e di lavoro rivoluzionario, nei temi seguenti: Roma, 1-4-51; Classe, massa e partito - Napoli 1-9-51; Rivoluzione e controrivoluzione - Firenze, 8/9-12-51; Disastri opportunisti e compito odierno - Napoli, 25-4-51; Program-

ma antimercantile del socialismo - Roma, 6-7-52; Programma antiazendale del socialismo - Milano, 7-8-52; Invarianza storica del marxismo - Forlì, 28-12-52; Programma economico immediato.

Condurre la ricostruzione dottrinale significa riportare la chiarezza negli scopi della rivoluzione di classe, smarrita totalmente al prevalere della formula che antepone il moto e il successo congiunte al fine massimo. Poiché fu dimostrato dal fatto che la mancanza di tale chiarezza tramutò il successo atteso in disastro, ricostruirlo vuol dire ridare all'avanguardia della classe ossia al partito che risorge dallo stritolamento, proprio quella volontà cosciente di azione pratica che non può aversi nell'ambito della persona e meno ancora nella ricetta ridicola del grande ed illustre capo.

Tale il compito storico all'anno 1952, che è in fase analogo con il 1919 ma all'opposto al 1849 o al 1872, contro il quale dato lotterebbe invano ogni gigante, ed è penoso vedere dibattersi ometti da teatro politico.

Nella seconda parte il relatore mostrò come sia stato importante nel corso della nostra opera di sette anni ricostruire il senso delle rivendicazioni socialiste, il che si fa mostrando i caratteri distintivi tra socialismo e capitalismo, e classicamente risalendo al trapasso tra economie preborghesi e economia moderna. Questa paziente messa a punto ci ha portato nel campo del più grande, clamoroso attuale dibattito, quale quello della polemica di Stalin per cercare di presentare come socialista l'economia russa, di travolgente edificazione di capitalismo. Chiarissima è risultata la nostra preparazione sui problemi della produzione mercantile, della divisione sociale del lavoro, del dispotismo aziendale sul lavoratore, dell'antagonismo città-campagna, tratti tutti che saranno capovolti nel socialismo e nel comunismo, all'opposto di quanto Stalin dice.

Ma anche rispetto a quanto dovrà farsi nell'economia dopo una «effettiva» rivoluzione politica che attui la dittatura proletaria in paesi che abbiano già esaurita la formazione del capitalismo industriale, si stabilisce l'antitesi tra le agitazioni insulse di tutti gli attivisti e quanto il proletariato appena vittorioso dovrà attuare.

Non si può riassumere in poche righe questo svolgimento in un certo senso nuovo, ma che con copia di citazioni dei testi marxisti, fu di-